

CULTURA

**A Verona
27mila persone
in un mese
hanno visto Klee**

■ Sono state oltre 27 mila i visitatori nel primo mese di apertura della mostra di Paul Klee, allestita alla Galleria d'arte moderna di Verona. Si tratta di 10 mila persone in più rispetto

to a quelle registrate nel primo mese della grande esposizione di Magritte dello scorso anno. Nelle sale di palazzo Forti sono esposte circa 300 opere del grande artista svizzero, fra quadri, disegni e ultimi dipinti degli anni Quaranta. Tele e disegni provengono per lo più dalla fondazione Klee di Berna e da collezioni pubbliche e private di Svizzera e Germania. Nei prossimi giorni saranno aperte al pubblico altre due sale con lettere e fotografie del pittore.

Nasce un altro Stato sulle ceneri della ex Jugoslavia: ma l'ostacolo ora è il veto della Grecia, che chiede alla Macedonia di cambiare identità preoccupata dalle crescenti pretese degli irredentisti sull'intera area

Solo il riconoscimento dell'indipendenza della Macedonia da parte della Comunità europea potrebbe, forse, salvarla dalla disgregazione e dalla guerra. E la Grecia, unico paese balcanico membro della Comunità, potrebbe svolgere in questo senso un ruolo insostituibile. Ma i governanti di Atene, dopo aver puntato incautamente sulla carta perdente del serbo Milosevic, col disegno macabro di spartire con i serbi la Macedonia jugoslava, si sono trovati incastrati senza via d'uscita tra la decisione della Cee di venir incontro alla scelta di indipendenza di Skopje e il ricatto del loro principale oppositore interno, il vecchio ma sempre arzilla e battagliero leader socialista Papandreu, che punta ormai tutte le sue carte per tornare al potere sul risveglio dei nazionalismi balcanici. Non a caso il premier greco Mitsotakis canta ora vittoria per aver ottenuto al vertice di Lisbona la solidarietà degli «Undici», che accogliendo le richieste di Atene hanno scongiurato gravissime tensioni in Grecia.

Bisognava infatti trovarsi in Grecia per rendersi conto del clima di isteria nazionalistica che si era venuto a creare alla vigilia del vertice di Lisbona. Tra l'altro il boicottaggio ai prodotti italiani e olandesi e gli attacchi goliardici dei mass media a De Michelis, reo di aver sostenuto l'inesistenza di un «copyright storico sul nome da dare ad un Paese. Quattro giovani pacifisti, accusati di aver diffuso un manifesto che denunciava le manifestazioni nazionalistiche e guerrafondaie, sono stati condannati a pesanti pene da un tribunale di Atene il maggio scorso. E personalità della cultura che hanno preso le loro difese sono state sottoposte ad un vero e proprio linciaggio morale.

Nel centro di Atene le librerie allestivano vetrine quasi esclusivamente con titoli vecchi e nuovi, sfornati a getto continuo, sulla «greicità» della Macedonia e le lotte secolari dei greci contro il «pericolo slavo». Le mura delle città tappezzate di manifesti chiamavano a raccolta le forze patriottiche contro il pericolo incombente sulla nazione. Perfino le compagnie assicuratrici invitavano i greci ad affidare i loro risparmi, pensando al futuro dei figli, eredi di una civiltà di 3000 anni. La stella che decorava le armi di Filippo II, scoperta nelle tombe di Verghina, è diventata ormai un simbolo della nazione, dai gioielli alle magliette per turisti. Gli aeroporti, gli atenei, tutto a Salonicco, ha cambiato nome e si chiama ormai

«Macedonia». Qualcuno è arrivato a proporre perfino di cambiare nome al Paese.

Lo scrittore Meto Jovanovski, vicepresidente del Forum per i diritti umani della Macedonia ex jugoslava e presidente onorario dell'Unione degli scrittori jugoslavi, di ritorno dal Forum dei Movimenti pacifisti dei Balcani organizzato ad Atene, il 15 giugno è stato ferito e maltrattato dai doganieri greci, che avevano scoperto nel suo bagaglio materiali antinazionalistici.

Quello che preoccupa Atene è la pretesa degli irredentisti di Skopje di ritenere l'intera area geografica della Macedonia come territorio abitato prevalentemente da slavi. Pubblicano carte geografiche falsificate, stampano carta moneta con l'effigie di Salonicco, si beffano della storia, asserendo che perfino Cirillo e Metodio, i monaci greci di Salonicco che evangelizzarono gli slavi, erano anch'essi slavi. Con l'aiuto finanziario dei loro numerosi emigrati in Germania, negli Stati Uniti e in Australia, alimentano una forsennata campagna propagandistica di rivendicazioni territoriali e di minacce contro la Grecia, dove sino all'anno scorso i loro giovani andavano a ballare nelle discoteche di Salonicco e a trascorrervi le loro vacanze.

Ora, la realtà è che questa «Repubblica macedone» si trova per lo più fuori dai confini settentrionali dell'antico regno macedone di Filippo II e di Alessandro Magno. La stessa città di Skopje sorge su un territorio abitato anticamente dai Dardani, nemici di macedoni. E nessuna persona sensata negherebbe mai ai greci l'eredità della civiltà macedone, la sua importanza nella cultura greca ed ellenistica, e più tardi in quella bizantina.

Durante i quattro secoli di occupazione ottomana, sino al 1912, la presenza di una compatta popolazione greca sul territorio della Macedonia è stata predominante sotto ogni aspetto (economico, amministrativo, culturale, religioso ecc.). E nell'ultimo secolo, l'area geografica conosciuta come Macedonia è sempre stata argomento di contese e di conflitti tra Grecia, Bulgaria e Jugoslavia. Ecco perché i greci chiedono ora che oltre al cambiamento del nome, il nuovo Stato sia costretto dalla Comunità europea a eliminare dalla propria Costituzione ogni equivoco o allusione che possa lasciar addito a rivendicazioni territoriali, ogni riferimento a questioni riguardanti minoranze etniche nei paesi vicini.

Una patria senza nome

ANTONIO SOLARO

■ Al riconoscimento dell'indipendenza della Macedonia ex jugoslava da parte dei «Dodici», una delle questioni pendenti del semestre appena iniziato di presidenza britannica della Comunità europea, rimane come unico ostacolo l'opposizione della Grecia all'uso del nome «Macedonia». La Macedonia, anche come area geografica dei Balcani, per i greci è soltanto quella che fa parte della Grecia.

Atene teme che il solo nome, Macedonia, possa sollecitare gli appetiti espansionistici verso la Macedonia, nel nord-ovest della Grecia, da parte degli irredentisti di Skopje, in particolare quelli del Vrmò, il partito filo-bulgaro. Ponc, quindi,

una condizione inderogabile al riconoscimento comunitario: che il nuovo Stato cambi nome!

La Comunità ha accettato, al recente vertice di Lisbona, la richiesta di Atene, imponendo ai governanti di Skopje di scegliere per il loro Stato una denominazione che non comprenda il termine «macedone» né come sostantivo, né come aggettivo, anche se da cinquant'anni ormai questo paese si chiama «Macedonia».

La decisione della Cee non poteva non suscitare malumore a Skopje: il Parlamento del piccolo Stato, in una sua mozione ha ribadito che: «Il nome Macedonia è la base del nome del popolo macedone, il quale

rappresenta la maggioranza di questo Stato. Negandoglielo si compie una discriminazione nei confronti di questo popolo e delle etnie che con esso convivono. Il Parlamento insiste e chiede alla Cee e alla comunità internazionale, al Cse e all'Onu, e separatamente agli stati membri, di riconoscere la Repubblica di Macedonia con il nome e i confini attuali». Ma per ora solo la Bulgaria e la Turchia l'hanno riconosciuta. La Russia si è dichiarata anch'essa disposta al riconoscimento senza cambiamento di nome, e in questo senso si è pronunciata anche la Cecoslovacchia. D'altronde, nessun uomo politico, nessun partito di Skopje, oserebbe cedere al ricatto greco, perché questo significherebbe la sua fine politica.

Con i suoi 2,3 milioni di abitanti, di cui un terzo sono di origine albanese, la Repubblica macedone come parte integrante della Federazione jugoslava, venne in verità artificialmente creata il 30 aprile del 1945 dal croato Tito che tagliò così una fetta di territorio alla Serbia, per ridimensionarla. Ma tra gli intenti del maresciallo c'era anche quello di dar vita, con la complicità dei bulgari e dei comunisti greci, a quella grande federazione slava, ideata negli anni Venti dalla Terza Internazionale, con sbocco nel Mar Egeo, che avrebbe avuto come capitale niente meno che il porto greco di Salonicco.

Falliti i piani di Tito dopo la rottura con Stalin nel 1948, la

Repubblica di Macedonia è oggi la regione più povera della ex Jugoslavia. Gran parte dei nomadi che cercano rifugio in Italia dal paese vicino, non sono zingari, come comunemente si crede, ma macedoni: si riconoscono dai tratti somatici (longilinei, capelli blondi, occhi chiari) e dalla lingua, un miscuglio dialettale

serbo-bulgaro. Con un reddito pro-capite di 1.300 dollari (1.500mila lire circa), un tasso di inflazione che supera il 2000 per cento, una disoccupazione di oltre il 20 per cento, la Macedonia jugoslava deve fare i conti sia con i serbi che con i bulgari che la vogliono anettere. Ma anche gli albanesi, che rappresentano il 40 per

cento della popolazione, sono divisi tra chi vuole il ricongiungimento con l'Albania (la «Grande Albania»), chi vuole uno Stato autonomo, e chi la creazione di uno Stato multinazionale e federato di serbi, bulgari, greci, zingari e albanesi. Nei Balcani di oggi, una guerra anche per la Macedonia, non è quindi del tutto improbabile.

Tra le rovine di Dubrovnik c'è anche il prestigioso Istituto di studi internazionali che è stato la vetrina degli intellettuali dell'Est

Università in macerie

Tra le macerie di Dubrovnik, l'antica Ragusa assediata, tragicamente trasformata nel più grande campo di concentramento del mondo, c'è anche l'Iuc, l'Istituto internazionale di studi che ha preso il posto della famosa «Scuola estiva di Korcula», dove si incontravano Marcuse e Bloch. Vetrina dell'intellettualità dell'Est, l'Iuc è stato prezioso luogo di scambi internazionali: chi penserà a ricostruirlo?

MARINA CALLONI

■ Una voce sembra riprendere vigore nell'udire parole che provengono dall'estero: è un amico, membro dell'organizzazione internazionale di Dubrovnik che tanti seminari ha organizzato negli ultimi anni. Un sollievo: dopo 4 settimane di silenzio è il primo giorno che la rete telefonica ha ricominciato a funzionare. Ma insieme, sconcerto, rabbia, paura. Senso di isolamento dal resto del mondo: per la città marinara è lo sgomento dello stato di guerra, dell'assedio dal mare e da terra. È la vita a Dubrovnik, la suggestiva città dalmata protesa lungo la costa adriatica, preziosa per storia e per cultura, fiorente per commercio e tu-

risimo, ora preda dei cannoni serbi. Dubrovnik è meglio conosciuta col nome latino di Ragusa, antica e aristocratica repubblica marinara, che aveva contrattato e condiviso con Venezia le fortune dell'Adriatico, riuscendo a rimanere autonoma fino all'arrivo delle truppe napoleoniche. Ora le sue possenti mura non sembrano averla preservata dall'attacco dei mortai serbi. Concepita come doppia protezione contro i predoni di mare e di terra, la cerchia muraria questa volta è valsa ben poco ad evitare l'aggressione e l'alto fuoco dei mortai: quello che si vive ora è lo stato d'assedio, è la guerra civile in

Croazia. Quelle immagini di distruzione che noi vediamo quotidianamente, acqua, luce e gas razionati. La popolazione si sente da mesi presa in ostaggio, ha la sensazione di vivere nel «più grande campo di concentramento del mondo», tragicamente trasformatosi, col passare del tempo, nel «più grande reparto psichiatrico del mondo». La situazione psicologica va infatti sempre più traumaticamente peggiorando, con la sensazione di essere esistenzialmente sul precipizio della propria fine: nessuno ne è escluso. La vita sociale è quasi ridotta a zero: «Si cammina come fantasmi del nostro passato». Senso di abbandono dalla comunità internazionale, costante pressione e tensione per lo stato di massima allerta, chiusura ermetica di tutte le vie di fuga. Anche l'ultima, lo sfogo verso il mare è ormai chiusa, con le banchine del porto bombardate per colpire i civili che vi si ammassavano. La guerra intanto continua a premere sulle case già distrutte, sulla po-

polazione sfinita e impaurita dai sibilanti allarmi delle sirene: gli attacchi sono repentini e imprevedibili. Non esiste più alcun «luogo sicuro», la «sicurezza» è un'utopia, non ha più luogo. Incursione dello strazio altrui, l'armata «jugoslava» intanto incalza, anticipata dall'incostante fuoco della sua artiglieria pesante: Dubrovnik è ormai diventata il poligono di ogni intervento militare sulla costa dalmata. Il centro storico - protettorato dell'Unesco - è ormai devastato e lasciato al deserto delle sue macerie. Diverla è anche la sua arteria principale, l'incantevole *stradon*, quella via dal levigato e scintillante marmo bianco che faceva da ponte fra le due sezioni della città, una strada dove venivano a confluire le strette calli, lungo le quali erano allineati gli edifici, rinascimentali e barocchi. È questa una distruzione «artificiale», peggiore di quella provocata dai cataclismi naturali, da quel terremoto che nel 1667 aveva indotto la ricostruzione della città secondo un preciso piano regolatore.



Rovine di Dubrovnik, l'antica Ragusa distrutta dalla guerra. Le rovine della foto in alto, invece, sono state fotografate a Skopje, capitale della Macedonia ex jugoslava presto stata indipendente. E sono quelle di un terremoto.

Sbarrate le vie con l'esterno, viene ora negata anche la solidarietà fra gli oppressi: le città dalmate occupate non possono infatti comunicare fra di loro. A Dubrovnik non vengono fatti sapere lo stato di sopravvivenza e la sorte toccata ai 3.500 cittadini di due centri attigui, Konavle e Cavtat splendide cit-

tadine marittime, retaggi storici dell'antico insediamento di colonie greche. Dove sono finiti i loro abitanti? «Sono stati maltrattati, oppure deportati in campi di concentramento o che altro?», si chiede con angoscia il nostro interlocutore. «Dove sono finiti gli aiuti umanitari a loro destinati? Sono forse

stati confiscati? Le persiane delle case sono rimaste chiuse al loro arrivo: non si dava il alcun segno di vita». Ma le risposte che tentiamo di dare non possono trovare alcuna conferma: la situazione oppressiva è talmente sorda a qualsiasi considerazione umanitaria, al punto che diventa persino ridicolo

è insensato far riferimento al contenitore vuoto della «cultura della pace» e dell'etica della «responsabilità civile».

Il mutato contesto internazionale e nazionale inducono indubbiamente a ripensare il progetto dello Iuc, che va però senz'altro ricostruito. Infatti, all'inizio degli anni 70 la fondazione di tale istituzione internazionale di studiertrava in un più ampio piano statale che mirava a ridare lustro culturale a livello internazionale alla Jugoslavia. Erano troppo recenti e cocenti la repressione della «rivolta degli intellettuali», la soppressione della famosa «Scuola estiva di Korcula» (dove Marcuse e Bloch incontravano altri marxisti eterodosi anti-dogmatici), la conseguente chiusura della prestigiosa rivista *Praxis* e l'allontanamento dei suoi collaboratori. Ma lo Iuc, da iniziale progetto statale, si è andato modificando nel corso del tempo, acquistando sempre più autonomia amministrativa e autorevolezza internazionale rispetto al povero governo centrale.

Costo lo Iuc è diventato sempre più un libero - e incontrollato - campo di informazioni e di esperienze scientifiche e politiche trans-culturali. Il suo ruolo jugoslavo, rientrando sotto la dizione del socialismo reale, poteva infatti accogliere i ricercatori dell'Est. Era pertanto diventato il luogo privilegiato per gli spostamenti «scientifico-turistici» del blocco dell'Europa Orientale; inoltre la conduzione dei seminari veniva sempre fatta con almeno una compresenza di colleghi comunisti. Il nazionalismo e la faide etniche sembravano questioni che non potevano toccare il sistema burocratico dell'insostituibile maresciallo Tito. Poi è venuta la disgregazione, le bombe, il terrore fra i civili. Se il discorso intellettuale può essere accantonato in questo tremendo frangente, rimane invece aperta la questione più gravosa: non si tratta solo di un problema umanitario, bensì culturale e civile. E non riguarda solo gli abitanti di Dubrovnik, le popolazioni della Dalmazia, la gente della Croazia, riguarda tutti noi.